

L'Arte di Mangiar Bene

di Valter Carignano

genere: noir storico

Questo racconto ha vinto il terzo premio al concorso 'La Sfida a...', Minuti Contati 2016.

Elemento obbligato era la presenza di un cuoco a caccia di qualcosa.

Sono particolarmente soddisfatto della mia terza posizione in quanto l'ambientazione storica

era al di fuori dei normali parametri e stili del concorso stesso:

per darvi un'idea, il primo premio è stato vinto da una divertente fan-fiction

basata sull'universo di Ken il Guerriero

Forlimpopoli, 25 gennaio 1851

Si apre il sipario.

Nello stanzone che fa da camerino all'orchestra, il direttore smette di pulirsi gli occhiali e guarda il primo violino. *Possibile che in questi teatrini ne deve sempre capitare una*, pensa. Leva gli occhi al cielo, sbuffa.

Il violinista sorride e continua a mettere in ordine lo spartito. Oboe e flauto fanno cenno di entrare a quelli che sono fuori a fumare. Qualcuno butta la cicca, qualcun altro se ne frega.

Massì, hanno ragione loro. Luci in sala ancora accese, non ci dicono niente e già stanno aprendo il sipario. Almeno darci i cinque minuti... basta, è l'ultima volta che faccio 'ste recite in provincia.

Due coristi incuriositi fanno capolino da una quinta, arriva anche Figaro con in mano un panino mezzo mangiato. Il suggeritore si affaccia dalla sua buca, li guarda e allarga le braccia. In platea, qualcuno del pubblico ha visto che il sipario è aperto ma non vi bada, si continua a chiacchierare, seduti o in piedi. Una donna ride forte alla battuta di un suo pretendente, lui coglie l'occasione per avvicinarsi un po' di più e sfiorarle la mano, lei si ritrae ma continua a ridere, ammiccando da dietro il ventaglio.

Il tuono di uno sparo e un urlo di dolore squarciano l'aria.

Dal foyer irrompono in sala una decina di briganti, schioppo spianato e faccia coperta. Stanno lì, fermi davanti alle porte.

– Ma cosa...? – Pellegrino, un giovane sui trent'anni, il volto severo e regolare, si alza e si guarda intorno.

– Fermo, l'è 'l *Stuvané!* – gli sussurra il padre, tenendolo per un braccio. Alcuni ripetono quel nome a bassa voce, spaventati. Una signora si fa il segno della croce.

– Signore e signori, questa sera niente Barbiere di Siviglia! – Il Passatore è al centro del palco, la faccia bene in vista e sbarbata di fresco. Non è imponente, ma tiene la scena come un grande attore. – Adesso gli uomini mi fanno il piacere di dare orologi e portafogli ai miei amici che sono lì sotto con voi, e le donne tutti i gioielli, poi vedremo. – Intanto, altri cinque uomini mascherati spingono come bestiame la piccola orchestra, i cantanti e i macchinisti sul palco. Non appena vede il Passatore, Rosina perde i sensi. Bartolo e il Conte la sorreggono, anche loro bianchi come fazzoletti.

– Non vi preoccupate, voi. Si sa che non sono contro la povera gente, no? – Il bandito sorride agli artisti, gli occhi cattivi gli tirano il sorriso in un ghigno. – A meno che qualcuno non faccia il furbo... Portatelo dentro!

Sotto, due uomini buttano a terra in mezzo alla platea il cassiere, una gamba squarciata dai pallettoni.

– Come questo qua. Ci ha visto e ha tentato di portarsi via la cassa, invece che dividerla da buon compagno – Il Passatore scende dal palco e gli si avvicina.

– È proprio una brutta cosa, amico mio. Adesso sono arrabbiato. E guardami negli occhi, quando ti parlo! – ringhia.

Un cenno e due uomini tirano su il ferito. Il ghigno del Passatore si fa più ampio, la lama della sua saracca si apre con un richiamo di morte. Socchiude gli occhi, accarezza assorto il manico di corno biondo del serramanico, la mano scatta e mozza l'orecchio sinistro del cassiere. L'uomo urla, con uno spasmo si libera ma subito cade, si contorce a terra, il sangue sprizza intorno lordando marsine e vestiti. Alcune donne gridano e svengono.

– E quando sono arrabbiato, divento cattivo. Capita a tutti, non è vero, signori? – Con un calcio, fa girare l'uomo a terra a pancia in su e gli mette lo schioppo a pochi centimetri dalla faccia. Spara, carne e cervello si spargono attorno. Nessuno ha più il coraggio di fiatare.

Il Passatore riattraversa la platea e va a sedersi sulla sedia del primo violino, sotto il palco. – Gnéro, quanto abbiamo fatto?

Un omaccione, rosso di capelli e con la barba che spunta da sotto il drappo sul volto, rovescia una borsa in terra. Il capo allarga il bottino con un piede, prende una collana e un orologio con la catena d'oro, ne saggia la consistenza coi denti. – Mmh, questo è oro buono. Ma non è molto. Dove la tenete, la roba, dentro il materasso? Cosa volete, farmi arrabbiare di nuovo? – alza la voce, si gira verso il palco. – E voi, siete davvero così poveri o nascondete i soldi? Maledetti bastardi!

Il direttore si fa piccolo, e con un filo di voce – Signor Stuvané – dice, – ci creda, chi lavora in questi teatri così piccoli fa la fame...

– Chi ti ha detto di parlare? – Il Passatore è paonazzo, urla e agita la saracca ancora sporca di sangue. – Diobòia, adesso basta! Tutti giù!

Vengono ammassati a spintoni e calci in platea, musicisti e pubblico. I briganti si schierano come un plotone d'esecuzione. – Non va bene, signori – sibila. – Pregate qualche vostro dio inutile, perché se i miei non mi portano buone notizie in fretta...

Si sente una voce nel foyer: – *Chép*, siamo qui! – E subito un'altra decina di banditi entra in sala. Ognuno lascia un sacco ai piedi del Passatore, poi saluta i compagni e si mette in attesa. Il capo dà un'occhiata alla roba dentro ai sacchi, il ghigno riappare e si fa più largo.

– Bel colpo, bravi. Fagòt, problemi?

– Tutto liscio, *chép*. Anzi, il Mérico si è anche divertito! – Ripete due o tre volte un gesto verso il basso col pugno chiuso e il braccio teso. I briganti sogghignano e spintonano il Mérico, un ragazzo sui vent'anni con la faccia ebete e lunga, da cavallo.

– Ah, sì? E come? – Anche il Passatore è pronto alla risata.

– Sopra il droghiere c'era una bella ragazza, una brunetta, il Mérico l'ha vista e non ha capito più niente. Mi sa che non è più 'signorino', adesso! – Il ragazzo arrossisce e ride, tutti sghignazzano e gli battono sulle spalle. – Bravo! Era ora! – gridano. Lui alza le mani in segno di vittoria, goffo e sgraziato.

– *Bastérd!* – urla Pellegrino da in mezzo alla gente ammucciata vicino al muro. Si fa largo e gli si butta addosso. Ruzzolano a terra, il Mérico è più veloce e gli molla un pugno in faccia, ma Pellegrino resiste e lo prende per il collo. Gnéro fa un passo avanti e solleva il giovane con una mano sola, poi lo abbraccia nella stretta dell'orso. – Lo ammazzo? Eh, lo ammazzo?

Il Passatore si avvicina. – No, prima ci divertiamo. – Già la lama della saracca si avvicina al naso di Pellegrino. I briganti assaporano altro sangue, la gente ammucciata sta a testa bassa, non vede e non sente.

– Per pietà, no! – grida il padre, facendosi largo. – Sono Agostino Artusi, il droghiere. Quella ragazza che avete trovato è... – deglutisce, stringe le labbra – è una mia serva e mio figlio, qui, se n'è innamorato, allora quando ha sentito che il vostro uomo... ma non voleva mancarvi di rispetto, *Stuvané*. È scattato senza pensare. È... è giovane.

– Ah. Quindi sarebbe una questione d'onore? – Il Passatore ripiega la la lama nel manico di corno, fissa negli occhi il giovane ancora nella stretta del Gnéro. Acconsente fra sé. – Hai fegato. Per oggi, non muori. Uomini, è ora di andare! Il Gnéro lascia Pellegrino, Mérico sogghigna e gli abbatte il calcio dello schioppo sulla testa. Pochi istanti e i briganti sono tutti fuori, inghiottiti dalla nebbia fredda di gennaio.

– *Sgnör, l'è dést!* – chiama la domestica. Agostino Artusi lascia i conti e corre su.

– Pellegrino, come stai? Sei rimasto svenuto quasi dodici ore...

– Io... bene, credo. Mi fa male la testa. – La mano va alla fasciatura sul capo. Si mette a sedere di scatto. – Geltrude!

– Stai tranquillo, è di là con la mamma. Ora sta meglio. – Agostino si passa la mano sul volto, sulla barba non rasata. – Stanotte, quando siamo arrivati, lei era raggomitolata sul tetto, fradicia. Non ci riconosceva, gridava, abbiamo avuto paura che si buttasse giù. Il dottore... – la voce è di colpo più bassa, poco più di un sussurro, – il dottore è un amico. Non dirà nulla, nemmeno al giudice. Una ragazza spaventata, tutto qui. – L'uomo mette la testa fra le mani, esausto. – Povera figlia mia.

Pellegrino si alza dal letto, barcolla, si regge alla parete per non cadere. Sbatte gli occhi umidi. – E io... – Nasconde il volto nel gomito, al muro.

Il padre solleva la testa lento, lo guarda con occhi smarriti. – Tu cosa? Che potevi fare? – Lo sguardo si perde lontano. – Sai, l'avevo sentito dire, che il Stuvané era fissato per certe cose. L'onore, le donne... mi sono inventato quella storia della cameriera per salvarti. Era di buon umore, siamo stati fortunati.

Pellegrino stringe le labbra. *Fortunati?* pensa. Si stacca dalla parete, sente il sangue salirgli al viso. Stringe i pugni, il respiro è un sibilo che gli esce attraverso i denti digrignati. Sta per gridare ma vede suo padre abbandonato sulla poltrona, la testa china, le mani intrecciate come in preghiera.

Poveraccio. Che colpa ne ha, lui? Gli mette una mano sulla spalla, dolcemente.

– Mi accompagni da lei, papà?

L'uomo si riscuote, tenta un sorriso. Si alza.

Vanno nella stanza di Geltrude. Pellegrino prende la mano della sorella ancora prima di sedersi al fondo del suo letto. Lei non reagisce, le sue pupille

vagano intorno come cieche, poi si fermano e fissano il nulla. Pellegrino sbarra gli occhi. *Non c'è, lei non c'è più.*

– Fortunati – mormora.

Eccolo!

Pellegrino si alza di scatto, quasi butta a terra la sedia, scruta febbrile nella notte. Un uomo con un tabarro nero ha appena bussato al portone del Ricci.

Ci siamo.

Ormai ogni notte Pellegrino spia quel portone dalla sua stanza, al buio, attraverso le persiane chiuse. Dal giorno dell'inchiesta.

In quell'occasione, davanti al giudice incaricato venuto da fuori per raccogliere le testimonianze, Pellegrino non ha detto nulla di Geltrude, e così tutta la famiglia e l'amico medico. *Almeno il suo onore di ragazza è salvo, per la gente.* Ma da certe mezze parole, da un certo tono usato in qualche risposta da persone che lui conosce da sempre, si è convinto che i briganti sapessero in quali case andare. E che qualcuno del paese gliel'aveva indicate.

Qualcuno che viene al negozio, che magari saluta ogni giorno. È sua la colpa.

Il più strano gli era sembrato il Ricci. Tutti sapevano che lui era avvocato, anche da fuori, però a casa sua i briganti non erano andati. – Sono stato fortunato – aveva detto il Ricci al giudice.

Pellegrino non crede più alla fortuna, né alla legge. Il suo pensiero fisso è farla pagare a quelli che hanno rovinato Geltrude, un pensiero che non gli fa chiudere occhio.

E allora di giorno, durante le sue visite ai clienti nei paesi vicini, si ferma come sempre a mangiare nelle osterie e annota sul suo taccuino nuove ricette, o qualche variazione di piatti che già conosce. È la sua passione, forse perché è cresciuto fra spezie, caffè, alimentari di ogni genere, e da bambino inventava dolci immangiabili con ogni cosa che trovava. Ma adesso è diventato anche un pretesto, una lenza per fare amicizia e buttare lì qualche osservazione innocua sul Passatore, i briganti, la polizia del Papa Re. Nessun risultato, per ora.

Invece di notte sorveglia il portone del Ricci. E ora qualcosa è successo.

La sotto, nella strada, l'uomo col tabarro attende. Si apre una finestrella al piano terreno, l'uomo tira fuori un pacchetto, dice qualcosa che Pellegrino non riesce a sentire, se ne va.

E così Ricci è stato pagato, bastardo di un Giuda.

Pellegrino mette cappello e mantello, scende più veloce che può senza svegliare tutti. Corre, attraversa la strada, riesce a vedere un'ombra che gira per il sentiero dietro la chiesa. La segue. Il campanile batte le due.

L'ombra va con passo sicuro nella nebbia. Pellegrino accelera, non deve perderlo. *Mi porterà nella loro tana.* Mette un piede in fallo, cade, l'ombra si ferma, in ascolto. Pellegrino sta immobile, non osa respirare. Una civetta stride, l'ombra riprende a camminare.

Dopo un'ora arriva a una cascina, un cane abbaia. – *Sta zet, Bacòc!* – dice l'ombra, ed entra nel cortile. Pellegrino fa ancora qualche passo, bagnato e sporco. Si guarda intorno, deve essere sicuro di riconoscere il posto all'alba, quando verrà coi gendarmi.

La nebbia si è un poco alzata, la luna crescente illumina pallida i campi, la cascina, tutta la borgata. Pellegrino la riconosce. Ci è passato tante volte, conosce anche qualcuno, lì. Tutto inutile, non c'è nessun covo di briganti. E anche se l'ombra che ha seguito fosse uno della banda, che valore può avere la parola del figlio del droghiere contro quella del Ricci?

Si volta e torna a casa.

Pellegrino mette le ultime cose nella piccola valigia, non gli piace viaggiare pesante.

Prima di scendere in negozio, passa nella stanza di Geltrude. Negli ultimi giorni, qualche volta la sorella ha dato segni di miglioramento. Oggi le sue membra sono di nuovo abbandonate come delle cose morte, gli occhi vuoti e spenti. Le sfiora la fronte con un bacio e le sussurra: – Torno presto, mia cara. E forse ti porterò buone notizie.

I genitori sono di sotto, ma in quel momento la bottega è vuota. – Io vado, allora – dice, posando a terra la valigia. – Ho preso le lettere per i fornitori, quelle per i clienti... mi sembra sia tutto.

Il padre si toglie gli occhiali. – Io comunque preferirei Bologna.

– Sì, lo so. Per le lasagne – scherza Pellegrino, e dopo quasi due mesi finalmente vede almeno il fantasma di un sorriso sul volto della madre. – A me invece piacerebbe di più Firenze, o forse anche Milano.

– Così lontano! – esclama la madre, alzando gli occhi al cielo. – E in mezzo agli austriaci.

Pellegrino sorride. – Mamma, se è vero quello che si sente, fra un po' non ci saranno più né gli austriaci né i francesi. Chissà, staremo a vedere. Comunque, l'importante è che troviamo una bella casa. Arrivederci mamma, papà, vi do notizie via posta e torno appena finito. – Si abbracciano ed esce.

Una carrozza lo aspetta. Mentre si lascia il paese alle spalle, pensa che potrebbe essere una delle ultime volte che lo vede. Ormai la decisione è presa, vogliono andarsene, il paese è troppo denso di ricordi tremendi e di sospetti per continuare a viverci.

Pellegrino non ha parlato a nessuno, di quella notte. Continua a stare all'erta, cerca di cogliere ogni minimo accenno nelle campagne e nei paesi vicini, ma si è dovuto rendere conto che è stato un povero pazzo a credere di riuscire dove le polizie di tre Stati non avevano cavato un ragno dal buco.

Ha un'ultima speranza: il suo amico Felice Orsini. Lo incontrerà il ventitré di marzo, a Firenze, e forse lui gli darà una mano, con i suoi contatti nella carboneria, fra i patrioti e fra coloro che vivono ai confini della legge.

La carrozza sale verso l'Appennino, comincia a vedersi la neve. Fra qualche ora saranno in quella locanda dove lui trascrisse una delle sue prime ricette, il Bue alla California. Sembra essere passata una vita. Si stringe nel cappotto, ma il freddo che ha dentro non riesce a scacciarlo.

– Pellegrino! – grida Felice Orsini dall'altra parte del corso. Attraversa e gli stringe la mano con forza. – Allora, come stai? Sei dimagrito.

– Felice, che piacere – Pellegrino sorride. – Mah, dimagrito non so, forse. Tu stai bene? Come si sta a Nizza?

– Che vuoi, si lavora. Sono finiti i bei tempi di Bologna... Ah! E la servetta dei Tre Re che ti faceva gli occhi dolci? L'hai più rivista? – Ridono.

– Ma cosa vai a ricordare... andiamo a pranzo, piuttosto?

– Come no! È da ieri sera che non mangio.

Entrano in un'osteria e si mettono a un tavolo discosto dagli altri. Felice si guarda intorno, ordina due bianchi. Scambia qualche parola con l'oste e con uno sguardo controlla che nessuno sia entrato subito dopo di loro.

– Sempre all'erta, eh? – gli sussurra Pellegrino, quando lui torna a sedersi.

– Mah, qui nel Granducato per ora si dovrebbe stare tranquilli, però le spie possono essere dappertutto.

Ammicca all'oste che porta i bianchi e un piatto di crostini con fegatini di pollo e acciughe. – Ah, che profumino! Cosa c'è di buono, oggi?

– Abbiamo zuppa di farro e stufato di montone, e per dolce frittelle all'uvetta e vin santo. Anche la salsiccia di cinghiale appena fatta.

– Che bontà! Facciamo così, portaci tutto quanto con una bella bottiglia di Chianti. Va bene, Pellegrino?

– Sì, certo. – Tira fuori il taccuino e si rivolge all'oste: – Mi scusi, sa, ma potrei sapere la ricetta delle frittelle? – L'oste aggrotta le ciglia. – Pagando, s'intende

– precisa Pellegrino. Il viso dell'oste s'illumina. – Ah, se è così, dopo le mando mia moglie. Buon appetito, signori.

Un'ora e mezza dopo sono sul Lungarno. È un marzo freddo, i passanti sono pochi.

– E così, ti trasferisci? – chiede Felice.

– Sì, nessuno di noi può più stare in paese, dopo quello che è successo.

– Mi dispiace molto, sai, per tua sorella. Capisco la tua sofferenza nel parlarne e sono lusingato che me ne hai messo a parte. – Lo guarda negli occhi. – Ma perché me l'hai raccontato? Siamo amici, certo, però...

Pellegrino lo interrompe. – Voglio trovare il Passatore. Voglio vendicarla.

– Cosa?

– Tu puoi farlo. Conosci informatori, spie, magari anche qualcuno vicino a loro. Ti prego.

Felice esita, poi gli mette una mano sulla spalla. – Povero Pellegrino. Ti capisco, perché se un uomo rinuncia all'onore, cosa gli rimane? – Si appoggia al parapetto che dà sul fiume. – Ma pensaci: se io avessi potuto sapere dov'è, non sarei andato a denunciarlo e non avrei usato quella taglia enorme che ha sulla testa per finanziare la liberazione? Abbiamo bisogno di armi, e poi soldi per pagare le spie, gli avvocati, i viaggi all'estero per prendere contatti e accordi... l'avrei fatto mille volte. Mi dispiace, Pellegrino. Né io, né te possiamo fare niente.

Pellegrino guarda l'Arno portarsi via le sue ultime speranze, quelle che non aveva voluto abbandonare anche se in cuor suo sapeva non essere altro che il desiderio di un uomo che non vuole ammettere la sua impotenza.

In quelle ore, nelle campagne di Faenza, la Polizia Pontificia scova e uccide il Passatore.

Livorno, 2 luglio 1855

Pellegrino vaga fra le banchine, il respiro mozzato e una fitta alla bocca dello stomaco. Il silenzio della notte è rotto soltanto dallo sciabordio del mare e dal berciare lontano di qualche ubriaco.

L'ha visto. Lui è lì, a Livorno.

Il Mérico.

L'ha incontrato qualche ora prima, in una locanda. Stava per riportare sul taccuino la ricetta di un certo minestrone di cui gli avevano parlato, e che era venuto appositamente per assaggiare, quando si è trovato di fronte il Mérico, venuto a sparecchiare il tavolo. In uno spasmo muscolare, Pellegrino ha spezzato la matita che aveva in mano e poi è rimasto immobile, incapace di altra reazione. Il Mérico se n'è andato, senza dare segno di averlo riconosciuto.

– Chi è quell'uomo? – ha chiesto all'oste, cercando di mantenere il controllo di sé. – Mi sembra di averlo già visto ma non ricordo dove.

– Eh, sono arrivati qualche anno fa, tre fratelli – risponde l'oste, versandogli un amaro. – Poi due si sono imbarcati e lui è rimasto qui. È un buon lavoratore, anche se ha la testa di un bambino. Pensi, alla sera non ricorda nemmeno quello che ha mangiato a pranzo.

Ora Pellegrino è preda di una folle agitazione, vaga senza meta sulle banchine ormai deserte. I suoi passi tornano sempre vicino alla locanda, ormai chiusa, come una falena che si getta nel fuoco. Non riesce a fermare i pensieri, le tempie gli pulsano.

Denunciare il Mérico, ora che nessuno pensa più al Passatore? Il nome di Geltrude verrebbe fuori, sarebbe gettato nel fango... No. Non posso dirlo a nessuno. Diomio, diomio cosa faccio?

Una voce lo blocca. – Signore... aiuto.

A Pellegrino sembra di scorgere un'ombra accasciata a terra. È un uomo, forse un ubriaco, dall'odore sembra abbia appena vomitato. – Signore... aiuto. Sto male... – Pellegrino si avvicina.

È lui.

Improvvisamente, sente la propria mente lucida. Sa cosa deve fare, con una chiarezza mai provata. Si guarda intorno: nessuno. Si china verso il Mérico, lo fissa negli occhi ebbi. – Sai chi sono? – gli chiede.

– Il signore dell'osteria... mi aiuti... – biascica.

Pellegrino insiste. – Guardami bene. Chi sono? – Lo prende per il bavero, lo solleva appena. – Quattro anni fa, a Forlimpopoli. Ti ricordi?

– Aiuto... signore.

Pellegrino lo fa rotolare giù dalla banchina. L'acqua nera del porto si chiude sul Mérico per sempre.

Firenze, 31 marzo 1911

– Marietta... sei tu? – sussurra Pellegrino. Marietta, che si era addormentata al suo capezzale, si riscuote. – Sì, signore. Come sta?

Pellegrino parla a scatti, con un filo di voce e lunghe pause: – Credo che il mio tempo sia venuto.

Marietta vorrebbe trattenere le lacrime. Non ci riesce.

– Non piangere, amica mia. Sono vecchio, ma ho vissuto abbastanza da vedere quel mio taccuino, nato quando l'Italia non esisteva, nella dispensa di tutte le massaie del Paese. Sono contento.

– Signore, vedrà che domani andrà meglio – dice, ma le sue stesse lacrime la smentiscono.

– No... ascolta. Le mie memorie, quelle che tu hai letto, con dentro la mia povera sorella, Livorno, il Mérico... fanne ciò che vuoi. Mi fido di te.

Marietta prova a parlare, un groppo in gola glielo impedisce. Riprova. – Sì, signore.

– Geltrude mi aspetta. La incontrerò fra poco, non c'è cosa che io desideri di più...

Marietta attende altre parole, ma Pellegrino Artusi è morto. Lei si asciuga gli occhi, si alza e prende il quaderno con le sue memorie dal cassetto dello scrittoio. Strappa molte pagine, e tutte quelle del delitto di Livorno.

– Certe cose è meglio dimenticarle, signore. Non me ne voglia. – Gli sfiora la fronte con un bacio. – Buonanotte, signore.

Note

- *Pellegrino Artusi (1820-1911) fu il primo teorico organico della tradizione culinaria italiana. Le ricette da lui raccolte vennero pubblicate nel 1891 in 'La Scienza In Cucina, o L'Arte di Mangiar Bene', libro di cucina fondamentale, più volte ristampato e vivo ed utilizzato ancora oggi.*
- *Il 25 gennaio 1851 Stefano Pelloni detto Il Passatore (1824-1851) mise realmente a sacco la cittadina di Forlimpopoli con la sua banda, prendendo in ostaggio molte persone nel teatro.*

Nonostante la mitologia di 'Robin Hood' e 'Passator Cortese' fiorita dopo la sua morte, il bandito era estremamente sanguinario e crudele. La sua banda era molto numerosa, e utilizzava una fitta rete d'informatori, tenuta insieme col denaro o con il terrore.

- *La sorte di Geltrude, sorella di Pellegrino, è dubbia. Quello che è certo è che era in casa quando i banditi irrupero, nel 1851, e che morì in manicomio. Sebbene non sia apertamente ammesso in nessun documento, le parole dei medici che l'ebbero in cura, nei documenti giunti fino a noi, lasciano intendere che fosse stata violentata e che non si riprese mai completamente dallo shock.*
- *Felice Orsini fu una tipica figura di quel periodo, a metà fra il patriota e l'avventuriero. Era con ogni probabilità amico di Pellegrino dai tempi dell'Università.*
- *Marietta Sabatini fu per moltissimi anni cuoca e amica di Pellegrino Artusi, il quale le lasciò in eredità una grossa rendita.*
- *Tutto il resto naturalmente è fantasia.*